

New York, la voglia di lasciarsi la tragedia alle spalle

Chiedete a qualsiasi newyorchese cosa stesse facendo tra le 8 e le 10 e mezza dell'11 settembre di dieci anni fa e avrete una risposta circostanziata. Ricordano tutto di quella mattina in cui sentirono il rumore, rimasero impietriti davanti agli schermi della televisione in cucina, si attaccarono al telefono per cercare di parlare con i loro mariti, mogli, figli. E tutti ricordano la polvere e la puzza che è uscita per giorni dal cratere lasciato dalle Torri gemelle. Chi andava a lavorare, chi era in ascensore e ha sentito il rumore, chi era troppo piccolo per capire ma ricorda che suo padre gli disse: «Oggi te lo ricorderai».

Agli americani piacciono gli anniversari, quelli belli e quelli brutti, in fondo il Paese, l'identità nazionale è costruita su una serie di momenti in cui tutti si sentono uniti, anche se ciascuno la vive a modo suo. E l'11 settembre è così anche per una città come New York, dove il cittadino medio cammina a passo spedito e sguardo basso, dove nella metropolitana tutti fissano un libro o un Ipad. L'anniversario riporta la mente dei cinici e metropolitani newyorchesi al giorno in cui si sono sentiti una comunità, ai giorni in cui si dicevano buongiorno. Come racconta Kenny a una telecamera di una tv via cavo felice che allora, per tre giorni, alla tv non mandassero pubblicità: «Pensavo, siamo cambiati. Non è andata proprio così. Certo, in quei giorni tutti eravamo meno freddi con gli altri e persino i reporter in tv non avevano quella voce impostata ma parlavano come essere umani».

E quest'anno New York ricorderà di nuovo quella mattina con un senso di melanconia che per molti anni aveva lasciato il campo a rancore o paura: dieci anni dopo l'allarme terrorismo è ai minimi nei sondaggi nonostante qualche tentato attacco o i morti causati a Fort Hood dal maggiore Malik Hasan. In fondo la voglia è quella di mettersi questi 10 anni alle spalle. Non dimenticarla, ma non continuare a vivere come se fosse ieri. Nelle scuole ci si chiede come e cosa insegnare ai bambini che non erano nemmeno nati.

Anche a questo servirà il Memorial centre. Che apre dopo anni di polemiche, lavori fermi, dubbi. Dieci anni dopo, al posto del buco nel quale arriva la metropolitana dal New Jersey c'è finalmente qualcosa. Saranno Obama e Bush ad inaugurare il memoriale, due fontane collocate al posto delle fondamenta dei grattacieli crollati. Dal 12 si apre al pubblico e i familiari delle vittime potranno richiedere il loro pass speciale. Per anni questa grande area è rimasta anonima, con il flusso di pendolari che sbarcavano dal New Jersey per andare a lavorare attorno a Wall Street e le grate con appiccate le foto, i fiocchi, i bigliettini. Specie nei giorni degli anniversari, quando qualche vedova passa le giornate in zona parlando

MARTINO MAZZONIS

La città non dimentica ma non vuole più sentirsi come se il cratere si fosse aperto ieri. Nelle classi ci si chiede che cosa dire ai bimbi che non erano ancora nati. Aspettano risposte i soccorritori che si sono ammalati

con chiunque per sentirsi meno sola e le associazioni dei soccorritori protestano perché si sentono abbandonati con i problemi di salute che si portano dietro da allora. Gente che porta nomi italiani, polacchi, irlandesi: certi mestieri qui li fanno ancora gli appartenenti alle comunità di immigrazione antica. Come Joe Esposito, la cui storia viene raccontata dal Los Angeles Times. Pompieri nella Rescue 5, squadra di emergenza di Staten Island, tra le prime ad accorrere. Joe per settimane ha scavato per cercare il corpo del fratello Michael, la persona che lo aveva convinto a scegliere quel mestiere. Morto come altri 11 su 12 della Rescue 5 assegnati quella mattina ai soccorsi. Per persone come Joe, non sono passati dieci anni ma un minuto. Fa ancora il pompiere, «come avrebbe voluto mio fratello» ed è preoccupato del giorno in cui andrà in pensione e non si sentirà più parte di una squadra. È andata bene a Keith Webster, che l'11 settembre era al 47esimo piano della Torre Sud, la seconda colpita. «Alle 8.45 ho sentito un colpo e visto precipitare materiale davanti alla mia finestra. Buttati per le scale, adesso! mi sono detto e l'ho urlato a chi era nella stanza». Mentre scendeva le scale ha sentito il colpo dell'aereo sulla sua torre «Il Titanic dev'essere stato così». Keith è riuscito a uscire attraversando i sottopassaggi della metropolitana. La sera a casa, la figlia di sei anni gli ha chiesto cosa fosse successo: «Qualcuno ha fatto esplodere l'edificio dove lavoravo» ha risposto. E la figlia è esplosa in lacrime: «Hanno distrutto tutti i disegni che ti avevo dato da portare in ufficio». ♦



POLVERE, CENERE E FUMO intossicano i passanti